

19.03.2026

EDITORIALE



Gregor Peter Schmitz, Chefredakteur

Bertolt Brecht era un grande poeta, ma anche un poeta severo. Quando scrisse «Ai posteri», aveva in serbo la seguente indicazione indiretta di comportamento: «Che tempi sono questi, in cui una conversazione sugli alberi è quasi un crimine, perché implica il silenzio su tanti crimini?». Già guidato da severe interpretazioni scolastiche della poesia, capivo perfettamente cosa intendesse Brecht: come possiamo noi esseri umani chiacchierare di cose del tutto quotidiane, quando tutt'intorno imperversano fame, miseria, guerra, persino totalitarismo e sterminio di massa?

Ma, onestamente, non mi identifico più con Brecht da molto tempo, come direbbero oggi molti studenti. Sono cresciuto in un'epoca in cui potevamo chiacchierare spensieratamente di tutto, volentieri anche degli alberi – perché i pericoli di questo mondo, soprattutto il pericolo di guerra, sembravano lontani, forse addirittura scongiurati. Prima ci fu una pacifica riunificazione tedesca e la cosiddetta fine della storia. Poco dopo era chiaro, almeno tra i miei amici, che avremmo rifiutato il servizio militare e che il “servizio in prima linea nell'assistenza” sarebbe stata l'espressione più marziale che ci sarebbe mai uscita di bocca. E anche quando gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno sconvolto il nostro mondo, è apparso ben presto chiaro che l'uccidere e il morire sarebbero tornati ad aumentare, ma che sarebbero stati altri a occuparsene, non noi.

Ma ora è stata proclamata la svolta epocale, attuale – parole chiave: Ucraina e Iran – forse più che mai. Brecht ha di nuovo ragione con il suo monito? A me nessuno mi arruolerà più, questa è la grazia di essere nato presto, ma cosa significa questa svolta epocale per me come padre di due gemelli piccoli? Posso ancora mettere a tutto volume Reinhard Mey con il suo «No, i miei figli non li do»? O non dovrei piuttosto discutere presto con loro della preparazione alla guerra?

Domande di questo tipo si pongono le famiglie in tutta la Germania, almeno da quando, all'inizio dell'anno, la Bundeswehr ha inviato lettere a tutti i giovani nati nel 2008. La nostra autrice di copertina Helen Bömelburg ha indagato su quali siano le conseguenze per i giovani, le famiglie e il nostro Paese.

Solo in America ho capito davvero quanto fosse famoso Jürgen Habermas. Quando studiavo lì, mi sembrava che in ogni seconda frase ricorresse il termine «sfera pubblica», come definizione di quella sfera pubblica che Habermas aveva definito come uno spazio ideale, accessibile a tutti i cittadini, tra Stato e società. Lì l'opinione pubblica dovrebbe controllare democraticamente il potere – un ideale che Habermas vedeva costantemente in pericolo e la cui salvaguardia da allora ha ispirato molte persone, tra cui, tra l'altro, l'ex cancelliere Olaf Scholz. Quando il mio collega Nico Fried ha chiesto a Scholz un necrologio, il più personale possibile, questi ha risposto rapidamente, spinto dal credo di Habermas secondo cui «la comprensione razionale di una società democratica riguardo ai propri obiettivi e ai propri mezzi deve essere possibile». L'ex cancelliere dell'SPD non nasconde nel suo necrologio che Habermas osservava con crescente pessimismo come la digitalizzazione, la commercializzazione e il nuovo nazionalismo minassero ovunque in Occidente le condizioni di una cultura del dibattito democratico razionale, e scrive: «Tutte queste preoccupazioni erano e rimangono giustificate. Tutti questi sviluppi negativi continuano. Ma come democratici abbiamo tutte le ragioni per opporci con forza. Lo dobbiamo a noi stessi e anche a Jürgen Habermas». Per queste frasi si potrebbe tranquillamente ottenere la maggioranza assoluta.